

## RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

SHLOMO IZRE'EL, *Adapa and the South Wind. Language Has the Power of Life and Death* (Mesopotamian Civilizations, 10), Winona Lake 2001. Eisenbrauns. xii+172 pp., 10 Plates.

Dopo una serie di studi preliminari concernenti sia il direttamente il testo di Adapa, sia problemi linguistici, culturali, storico-religiosi della documentazione amarniana in lingua accadica, Sh. Izre'el pubblica finalmente la monografia su Adapa che, va detto subito, si pone come il risultato più avanzato, completo e brillante nella storia di questa ricerca. Articolato agilmente in un'introduzione e quattro capitoli, una bibliografia e le indispensabili tavole, lo studio di Izre'el segna un sostanziale progresso sia dal punto di vista filologico (con l'accurata analisi del testo nel suo complesso, dei vari frammenti, della loro storia e rapporti reciproci, con un notevole sforzo di traduzione attenta ai vari livelli problematici), sia dal punto di vista dell'indagine letteraria, sia infine da quello dell'interpretazione storico-religiosa.

I capitoli da I a III sono dedicati rispettivamente all'edizione dei documenti, ai problemi di datazione e composizione del testo, all'analisi stilistico-letteraria del medesimo, mentre il IV capitolo ("Language has the Power of Life and Death: Structure and Meaning") è dedicato all'interpretazione nei suoi vari livelli.

Izre'el accetta senza reticenze il carattere mitologico del testo e, pur dichiarando di concentrare la sua attenzione soprattutto sul livello linguistico e letterario di interpretazione, procede con una metodologia storico-religiosa sostanzialmente corretta e sinceramente inaspettata in un assiriologo (nonostante certe carenze informative a livello bibliografico: ridurre tutto o quasi tutto a "the Malinowski School" è troppo poco!). L'A. imbecca la via giusta nel riconoscere l'esistenza, dietro le varie tavolette, di differenti versioni e varianti del mito e nel valutarle tutte sullo stesso piano di importanza. Naturalmente egli si confronta con la narrazione anche sul piano dell'unitarietà del testo, autorizzato in ciò dal semplice fatto che si sia nel tempo giunti ad una redazione scritta che ha implicato una selezione e un'organizzazione degli episodi, dei motivi, dei messaggi che si ritenevano più essenziali da trasmettere. Il suo approccio risente (dichiaratamente) di influssi e suggestioni lévi-straussiane, che sono usate con attenzione ed acutezza onde giungere ad una migliore comprensione del testo. Egli individua una serie di dicotomie o opposizioni molto evidenti e significative (cielo//terra, divino//umano, vita//morte, sapienza//vita eterna, buono//cattivo) e, attraverso un'analisi complessa e profonda che qui non è possibile riepilogare per la ricchezza di spunti, digressioni e riflessioni, determina i punti nodali della narrazione che consistono nel potere dello *speech* (o linguaggio in generale), i limiti della conoscenza umana e il rapporto (mutualmente esclusivo per l'uomo) tra sapienza e immortalità.

Tralasciando qui dal riferire sulle sue interpretazioni (o proposte di interpretazione) di singoli temi, episodi e personaggi (che il recensore quasi sempre condivide), si noterà che Izre'el conclude di avere a che fare con una narrazione che è la metafora di una sorta di rito di passaggio: Adapa simbolizza l'intero genere umano che attinge la piena umanità (con le relative conquiste culturali) acquisendo la piena e totale consapevolezza della propria conoscenza ("the myth of Adapa not only marks Adapa's initiation into maturity, into becoming a full-fledged human being, but further symbolizes the initiation of all of humanity into civilization", p. 147).

Adapa non può ottenere la vita eterna proprio perché un destino mortale accompagna in maniera inesorabile (ma pienamente qualificante!) il dono divino dell'intelligenza concessa al genere umano. Tale intelligenza/sapienza è simbolizzata dall'offerta celeste di olio e di vesti, che egli accetta, laddove il rifiuto di cibo e bevande corrisponde coerentemente al rifiuto di snaturarsi attraverso l'ottenimento dell'immortalità. Tutto questo è noto e previsto dal dio Ea, che opera anche qui, come altrove nella mitologia mesopotamica, dalla parte dell'uomo e nel più profondo interesse di quest'ultimo. Su questo punto, l'A. avrebbe potuto essere più esplicito, ma la sua trattazione è intelligente, affascinante e costellata di ipotesi stimolanti (come ad esempio la supposizione che Adapa potesse presentarsi già *morto* davanti ad Anu). Se un'osservazione critica può essere mossa all'A., essa concerne la sua scelta di restare su un livello essenzialmente speculativo, rinunciando a trarre dall'appendice rituale annessa alla narrazione mitica le informazioni che avrebbero potuto utilmente mettere in luce la funzione specifica del testo nella vita quotidiana (il rituale lo completa e offre una proiezione comportamentale che illumina anche il messaggio "sapienziale").

Ma non si può che concordare con Izre'el sul fatto che al centro della narrazione si segnali la straordinaria facoltà umana di possedere e sapere usare il linguaggio, il che ad esempio consente ad Adapa di intervenire sullo stesso ordinamento naturale (ali di Šutu).

Con questo contributo, Izre'el segna un salto di qualità notevolissimo rispetto alle precedenti numerosissime interpretazioni del mito di Adapa, per lo più segnate da approcci ingenui e improvvisati, giustapposti quasi per dovere a disquisizioni filologiche che, pur essenziali, sono ben altra cosa rispetto all'indagine storico-religiosa. In più, l'A. ha avuto il merito di organizzare il suo libro in modo tale da fissare i punti fondamentali dell'interpretazione, ma di lasciare aperta la discussione su tutta una serie di dettagli, sui quali si potranno registrare posizioni diverse, senza che sia minato l'impianto esegetico di fondo. Non capita spesso di dover recensire un'opera di così alta qualità e finezza: all'A. vadano le più sincere congratulazioni.

PAOLO XELLA

DENNIS PARDEE, *Ritual and Cult at Ugarit* (Writings from the Ancient World – Society of Biblical Literature, 10), Atlanta 2002. Society of Biblical Literature. 299 pp.

Il presente volume è inserito in una serie editoriale che "(...) intends to serve the interests of general readers, students, and educators who wish to explore the ancient Near Eastern roots of Western civilization, or compare these earliest written expression of human thought and activity with writings from other parts of the world" (p. ix). Con tali premesse, non ci si attenderà che l'Autore – cui si devono già (tra l'altro) due ponderosi volumi sui testi rituali di Ugarit (*Les textes rituels* 1-2, Paris 2000 [= Ras Shamra-Ugarit XII]) - insista qui troppo su problemi filologici e altre questioni tecniche (e di fatto egli rinvia alla sua opera appena citata, cf. p. 5 dell'introduzione). Si tratta infatti di aprire a lettori medio colti di lingua inglese l'universo culturale di Ugarit attraverso una presentazione in traduzione dei testi più significativi, con una premessa e note esplicative opportunamente poste alla fine di ciascun documento. Come tutte le scelte, anche questa di Pardee soggettiva, ma il criterio da lui seguito è largamente condivisibile poiché vi si ritrovano i testi più significativi del patrimonio culturale ugaritico, senza omissioni di particolare rilevanza. Si noterà che per l'A. la sfera rituale è rappresentata da quei documenti che mostrano un legame diretto ed esplicito con la pratica religiosa quotidiana e che egli per comodità suddivide in due categorie: i testi concernenti la vita nei santuari (I-VII) e quelli relativi alla vita al di fuori dei luoghi di culto (VIII-XII).

Precedute da un'introduzione, seguono due parti distinte. La prima parte presenta testi concernenti sacrifici (includere le liste di divinità destinatarie degli stessi), una serie di rituali "prescrittivi", altri documenti di carattere piuttosto "descrittivo" (relativi a particolari cerimonie), "memorials" di riti specifici, un'iscrizione che commemora un ex-voto, documenti divinatori e preghiere. La seconda parte include incantesimi, *historiolae* che entrano nella formazione del noto modulo mitico-rituale, riti implicanti la partecipazione divina, un altro mito che spiega (meglio si direbbe: "fonda") una pratica rituale e anche testi amministrativi, più o meno direttamente connessi con il culto.

Un sommario e delle conclusioni piuttosto articolate (pp. 221-243), con concordanze, bibliografie e due glossari (termini cultuali e divinità) chiudono il volume, che è anche provvisto di comodi indici dettagliati.

Ancora sulle conclusioni: particolarmente utile è il quadro riassuntivo in cui si presenta ciascun dio e il numero di offerte ricevute, i diversi tipi di queste ultime (anche se sarebbe stato più interessante mettere in relazione ogni divinità con il tipo, e non solo con il numero, di offerte ricevute), oltre a una serie di messe a punto sulla natura dei sacrifici, il contesto spazio-temporale di svolgimento e altre varie questioni. Tra queste, non potevano mancare alcune pagine dedicate a "Ugarit and the Bible" (pp. 233 ss.), con l'indicazione di somiglianze e differenze nelle tipologie dei sacrifici e delle eventuali vittime. A questo riguardo, pur segnalando la correttezza e l'equilibrio della trattazione, avremmo maggiormente apprezzato –

anche a scapito del successo di mercato del volume – se Pardee avesse mostrato più coraggio e, anziché fare della Bibbia l'equivalente di una complessa civiltà come quella ugaritica, avesse parlato di “culto ebraico”, cominciando ad abituare i lettori a un confronto tra culture, e non già tra un libro sacro (sia pure di straordinario interesse) e tutto il resto.

PAOLO XELLA

ROBERT G. HOYLAND, *Arabia and the Arabs. From the Bronze Age to the Coming of Islam*, London and New York 2001. Routledge. XII+324 pp.

Esame completo e circostanziato dell'Arabia nel periodo preislamico, il presente libro è una miniera di informazioni, reperite in primo luogo nelle fonti dirette: le iscrizioni, i papiri e la poesia araba preislamica (500-639 d.C. ca.). La trattazione include i riferimenti all'Arabia preislamica contenuti nelle fonti letterarie e riporta passi della Bibbia, del Corano e di autori classici. La fonte citata è riportata in traduzione, ove esista (eventualmente con variazioni minori) o tradotta *ex novo*. («Introduction», p. 12).

Il metodo utilizzato è quello di far parlare le fonti e lasciare che il lettore si formi un'opinione personale dei fatti: se in generale questo è l'approccio più indicato nell'ambito delle discipline storiche, esso è particolarmente utile per la storia araba preislamica della quale si conosce poco e che comporta notevoli problemi di interpretazione (*ibid.*, pp. 11- 12).

Tra le fonti indirette per la conoscenza della storia araba prima dell'avvento dell'Islam sono importanti le opere degli scrittori arabo-musulmani classici che, pur pervenuteci in edizioni posteriori al 700 d. C., contengono vario materiale pertinente. Hoyland non ha però utilizzato questi studi come fonte principale del libro perché sono incentrati essenzialmente sul Corano e sulle azioni di Muḥammad e comportano un atteggiamento ambivalente verso l'era preislamica considerata pagana.

Le informazioni storiche più antiche sulla penisola arabica provengono dalle fonti sumeriche e accadiche. Nel I millennio a.C. e nel I d.C. le informazioni al riguardo provengono da varie popolazioni non arabe: ebrei, greci, romani e persiani. L'opera è basata essenzialmente sulle fonti scritte: i resti archeologici sono presi in considerazione per il quadro generale, ma i siti archeologici e i materiali da essi derivati non sono esaminati in dettaglio. (*ibid.*, p. 9).

Dopo una breve introduzione con cenni sulla geografia e sugli abitanti della penisola, insieme alla definizione delle fonti per la storia dell'Arabia, dei periodi considerati e della metodologia, i primi tre capitoli suddividono gli abitanti della penisola in tre principali aree geografiche: l'Arabia dell'est (Cap. 1, pp. 13-35), quella del sud (Cap. 2, pp. 36-57) e quella settentrionale comprensiva anche della zona centrale (Cap. 3, pp. 58-83). La trattazione di quello che conosciamo sulle popolazioni delle tre aree è suddivisa in periodi storici attestati dalle fonti e da ritrovamenti archeologici. Di tutte le aree sono documentati l'età del Ferro (1300-330 a.C. ca.) e i periodi greco-romano/partico (330 a.C. - 240 d.C. ca.) e bizantino/sasanide (240 - 630 d.C. ca.). Dell'Arabia orientale si hanno notizie da fonti mesopotamiche già dall'età del Bronzo (3200-1300 a.C. ca.). Documenti interni all'Arabia di questa area sono assenti ma, diversamente dal resto della penisola, le ricognizioni archeologiche sono molto avanzate.

La storia dell'Arabia meridionale (l'attuale Yemen) è apparentemente più facile da ricostruire di quella dell'Arabia orientale, perché sono conservate circa 10.000 iscrizioni: sfortunatamente, fino al I sec. d.C. esse non sono datate in base a un'era assoluta e ci sono pochissimi riferimenti ad avvenimenti esterni dell'area. Gli studiosi hanno cercato di datare le iscrizioni in base allo stile di scrittura, ma in mancanza di punti di riferimento sicuri questo metodo può offrire solo un quadro cronologico relativo (considerazioni sull'applicazione del metodo paleografico nella datazione delle iscrizioni sudarabiche sono riunite nell'articolo di J. Ryckmans in Ch. Robin (ed.), *L'Arabie antique de Karib'il à Mahomet. Nouvelles données sur l'histoire des Arabes grâce aux inscriptions* = *Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée* 61, 1991, pp. 25-35).

In Arabia settentrionale e centrale durante il periodo greco-romano/partico gli abitanti dell'area sono suddivisi tra scrittori di testi nordarabici e scrittori di testi aramaici/greci: i primi comprendono le tribù

residenti nel deserto basaltico (o *ḥarra*), esteso dalla Siria sud-orientale attraverso la Giordania nord-orientale e l'Arabia Saudita settentrionale), le tribù del deserto sabbioso (conosciuto come *ḥismā*: si estende in Giordania sud-orientale e in Arabia Saudita nord-occidentale), gli abitanti delle oasi dell'Arabia centro-settentrionale di Taymā', Dedān e Dūmā e della confederazione tribale Thamūd; i secondi includono i Nabatei, i Palmireni e gli abitanti di Hatra.

L'oasi di Taymā' è la maggiore sulla strada da Yathrib, nel centro della penisola, a Dūmā. La città è nota dagli annali assiri e dalle fonti bibliche, dove è collegata con il regno di Saba, presumibilmente per il coinvolgimento di Taymā' nei traffici commerciali delle spezie provenienti dall'Arabia meridionale. Anche la vicina oasi di Dedān è nominata nelle fonti bibliche insieme a Saba: è possibile che non fosse noto il punto di partenza dei prodotti commerciali derivati dall'Arabia del sud, ma solamente il punto di arrivo nel nord. In periodo neobabilonense il re Nabonedo (555-539 a.C.) lasciò Babilonia e fissò la sua residenza a Taymā', dopo averne spodestato il sovrano.

Forse perché non sono trattati in dettaglio i siti archeologici, in una delle rare descrizioni dei ritrovamenti archeologici di un santuario a Taymā', l'A. cita in modo erroneo una stele iscritta in aramaico con il nome del dio Ṣalm di Hagam (p. 66). Il santuario fu portato alla luce nel 1979 sulla collina Qaṣr al-Ḥamrā', all'estremità nord-occidentale delle mura di Taymā': al loro interno furono trovati una stele aramaica di 10 linee e oggetti di uso cultuale, insieme a un cubo di pietra con incisi simboli astrali. La stele è stata pubblicata da A. Livingstone *et al.*, *Atlas 7*, 1983, pp. 108-111, pl. 96 e corrisponde all'iscrizione Teima 20 in A.J. Fitzmyer – S.A. Kaufman, *An Aramaic Bibliography. Part I. Old, Official, and Biblical Aramaic*, Baltimore 1992, p. 153. Hoyland confonde questa stele con un'altra di 23 linee conservata al Louvre, nota dalla fine del 1800 (foto di quest'ultima a p. 160, fig. 21 dell'opera recensita; un'edizione recente, con ottime fotografie, in Y. Calvet – Ch. Robin, *Arabie heureuse. Arabie déserte. Les antiquités arabiques du Musée du Louvre*, Paris 1997, pp. 261-263). Le due stele hanno alcune caratteristiche iconografiche simili e il nome del dio, in entrambe Ṣalm, è definito in base al santuario di origine o al luogo di venerazione, Ṣlm Hgm nella stele del Louvre, Ṣlm zy Rb in Teima 20.

Dedān è l'altra grande oasi fertile dell'Arabia settentrionale. Il sito antico, al-Khuraybah, è situato a nord della città moderna di al-'Ulā', lungo la linea ferroviaria del Ḥiḡāz che collega Damasco con Medina. L'esistenza del regno di Dedān è testimoniata nel VI sec. a.C. dalle fonti bibliche e da documenti relativi a Nabonedo. La città divenne un'importante stazione commerciale di mercanti minei dall'Arabia del sud e il centro del regno di Liḥyān che, in un momento difficilmente determinabile, si sostituì a Dedān nella titolatura dei re dell'oasi. Il regno di Liḥyān fiorì per almeno un secolo e mezzo, tra il V e il I sec. a.C. Probabilmente i Minei scelsero il centro di Dedān, anziché quello di Taymā', perché più vicino ai porti del Mar Rosso. Dalla fine del I sec. a.C. l'Arabia nordoccidentale fu assorbita dal regno nabateo: Dedān declinò e la maggiore città della regione diventò Madā'in Ṣāliḥ, l'antica Ḥegrā, 25 km. a nord di al-'Ulā'.

La terza oasi dell'Arabia settentrionale è Dūmā, nominata nei testi assiri con il nome di Adumatu. Agli storici arabi classici essa è nota come Dumat al-Jandal e corrisponde all'attuale oasi di al-Jawf, nello Wadi as-Sirḥān, su una delle strade più importanti di collegamento tra l'Arabia settentrionale e la Siria meridionale.

Thamūd fu una delle tribù che Sargon II insediò a Samaria, dopo averla sconfitta insieme ad altre tribù arabe. Si trova citata nei testi di scrittori classici: un'unità tribale con questo nome costruì a Rawwāfa, in Arabia nord-occidentale, un tempio sopra la cui entrata principale si trovava un'iscrizione dedicatoria greco-nabatea che ne datava la fondazione al regno unito di Marco Aurelio e Lucio Vero, tra la metà del 166 e l'inizio del 169 d.C. Nel IV sec. d.C. Unità militari con questo nome sono registrate nell'armata bizantina in Palestina e in Egitto. Secondo gli storici arabo-musulmani classici si tratta di un'antica tribù scomparsa nella remota antichità. E' difficile credere che si sia trattata della stessa tribù per tutto questo tempo: probabilmente la tribù originaria fu dispersa e il nome fu adottato da un nuovo gruppo.

I capitoli successivi trattano tematicamente aspetti della società e della cultura, suddivisi in paragrafi: i primi tre sono ordinati cronologicamente, i successivi da 4 a 7 per argomenti. La trattazione di ogni paragrafo è particolareggiata e i vari capitoli sviluppano tutti i soggetti utili per avere un quadro completo dell'organizzazione delle popolazioni arabe preislamiche dai punti di vista sociale, economico e religioso.

Il cap. 4 (pp. 85-112) riguarda l'economia e prende in considerazione le principali attività produttive delle popolazioni dell'Arabia. Il cap. 5 (pp. 113-138) riguarda la società, di cui la tribù è l'unità costitutiva. La poesia araba preislamica è la fonte principale per la conoscenza dell'organizzazione sociale in Arabia, ma non si può sapere quali istituzioni siano più antiche del periodo di redazione dei testi,

prevalentemente il VI sec. d.C. (p. 251, n. 1 al cap. 5). Il contenuto del capitolo tocca soggetti che spaziano dall'organizzazione legislativa al ruolo della donna.

Il cap. 6 (pp. 139-166) concerne la religione e descrive le pratiche religiose dell'Arabia preislamica, distinguendo in primo luogo tra politeismo e monoteismo. Per tutto il periodo antico e fino al IV sec. d.C. gli abitanti della penisola furono politeisti. Nelle iscrizioni sudarabiche si trova un numero elevato di divinità (un centinaio ca., anche se alcune rappresentano probabilmente diverse manifestazioni dello stesso dio): ogni divinità è venerata da una particolare comunità che può essere anche di grandi dimensioni, ma non coincide con l'insieme dell'Arabia del sud. Il cristianesimo ebbe la maggiore diffusione in Arabia dal IV al VI sec. d.C.: dalla metà del V sec. d.C. fu promosso in Arabia del sud da Bisanzio, tramite l'alleata Etiopia. Il cap. 7 («Art, architecture and artifacts», pp. 167-197) mira a delimitare le caratteristiche precipue della cultura materiale araba del periodo antico, in genere considerata molto povera, sottolineandone l'interazione con lo sviluppo artistico dei paesi del Medio Oriente.

Il cap. 8 (pp. 198-228) si occupa della lingua e della letteratura e sintetizza in modo chiaro ed esauriente le caratteristiche essenziali delle lingue attestata dalle iscrizioni arabe preislamiche. Le iscrizioni sono classificate per genere («Inscriptions», pp. 205-211). La terminologia utilizzata dall'A. per i dialetti e le scritture delle iscrizioni tiene in considerazione i nuovi studi in proposito (il lavoro recente più completo è di M.C.A. Macdonald in *Arabian Archaeology and Epigraphy* 11, 2000, pp. 28-79). La lingua araba, come la scrittura, è divisa in due principali gruppi linguistici: da una parte il «sudarabico», che attesta la serie di tre sibilanti e l'articolo determinativo posposto, suddiviso in quattro dialetti principali preislamici, Sabeo, Mineo (o Madhâbîen, nella definizione di Ch. Robin, *L'Arabie antique*, cit., p. 98), Qatabanico e Hadramitico, oltre alla lingue sudarabiche moderne; dall'altra i dialetti del «nordarabico», con due sibilanti e l'articolo preposto *hn-/h-* per larga parte delle iscrizioni conosciute o 'l (forma dell'articolo in arabo classico), oltre all'arabo. Nella tavola delle scritture arabe (fig. 7, p. 199) Hoyland indica quattro scritture nordarabiche attestata: Taymanitico, Dedanitico, Hismaico e Safaitico. Si tratta di una semplificazione del quadro epigrafico: nella tabella non compare la categoria detta Thamudico, presente tradizionalmente in tutte le tavole paleografiche delle scritture nordarabiche degli altri studiosi. Sotto questa etichetta sono state genericamente raggruppate in passato varie migliaia di attestazioni epigrafiche sparse nella parte occidentale della penisola arabica dalla Siria allo Yemen. Il nome Thamudico, derivato da Thamûd, la famosa tribù del Hiğâz di cui si è parlato, è stato attribuito alla scrittura e alla lingua di queste iscrizioni da studiosi occidentali: non c'è, però, alcuna prova di un collegamento tra l'antica tribù e le iscrizioni arabe preislamiche. Gli studi dell'ultima metà del '900 hanno permesso di isolare le due varietà di Taymanitico e Hismaico (che erano stati definiti da F.V. Winnett, *A Study of the Lihyanite and Thamudic Inscriptions*, Toronto 1937, pp. 20-27, 42-47, rispettivamente «Thamudic» A ed E) dalle rimanenti iscrizioni, che sono ancora varie migliaia, per il momento suddivise in altre tre varietà di Thamudico da F. W. Winnett (op. cit., pp. 28-33; 34-37; 38-41: «Thamudic» B, C e D). Anche per la definizione di Safaitico esiste un problema analogo al Thamudico, per ragioni in parte diverse: il nome è derivato da Safâ, area desertica a sud-est di Damasco, vicino alla quale le prime iscrizioni di questo genere furono scoperte nella metà del 1800 da viaggiatori europei. In questa area vulcanica non sono mai state trovate iscrizioni, che sono attestate invece nel deserto basaltico (*harra*). L'etichetta attribuita dagli studiosi a questo tipo di iscrizioni non è però facilmente modificabile: è importante piuttosto ricordarsi che si tratta di un nome convenzionale, senza riferimenti ad alcuna tribù araba. I testi safaitici noti attualmente sono 20.000 ca.: la maggior parte proviene dalla Siria e dalla zona nord-orientale della Giordania, mentre solo poche centinaia provengono dal nord dell'Arabia Saudita e da altri siti, anche del Mediterraneo. La situazione dialettale del nordarabico preislamico sarà più articolata con il progredire delle ricerche. La semplificazione del numero di dialetti operata da Hoyland nella sua tavola ha il pregio di essere perfettamente comprensibile anche ai non specialisti (per i quali, l'elenco completo dei dialetti nordarabici, che spiega anche la derivazione del nome del dialetto dalla zona di attestazione - Taymanitico, Dedanitico e Dumaitico dalle oasi di Taymâ', Dedân e Dümâ rispettivamente; Hismaico dal nome del deserto sabbioso, *hismâ* - si trova a p. 254, n. 1 del cap. 8).

L'ultimo capitolo (9, «Arabhood and Arabisation», pp. 229-247) si incentra sulla storia degli Arabi e al loro assorbimento di tutti gli altri gruppi della regione: soggetto già sfiorato nel libro, ma qui trattato in modo più coerente nella sua evoluzione cronologica dal I millennio a.C. al VII-VIII secolo d.C.

Il volume si conclude con una bibliografia accurata (pp. 256-315) e un *Index* (316-324). La bibliografia, parzialmente commentata, contiene tutti i lavori più importanti, nei quali è possibile trovare

anche i primi studi sull'argomento: per una facile utilizzazione, sono stati esclusi i lavori pubblicati prima del 1970, tranne quelli tuttora fondamentali. Il risultato è un lavoro bibliografico prezioso, che riunisce i numerosi articoli sull'argomento sparsi in riviste e in collezioni di diffusione ridotta. Si tratta di un utile strumento sia per un primo approccio alla materia, sia per gli specialisti, che trovano ordinati per soggetto in base ai paragrafi nei quali sono divisi i capitoli tutti gli studi recenti. Non c'è bibliografia specifica dedicata alla progressiva arabizzazione dell'Arabia (cap. 9), ma sono indicati i riferimenti al soggetto che si trovano nei rimanenti capitoli e alcuni lavori utili per la definizione dell'argomento. L'opera è illustrata con più di 50 fotografie, disegni e carte geografiche (cf. elenco alle pp. VIII-X). La fig. 2 a p. 84 mostra le principali organizzazioni statali menzionate nel libro.

Il riassunto dei principali argomenti non rende sicuramente pieno conto della quantità di soggetti toccati nell'opera in maniera sintetica, ma esaustiva. Per citare soltanto i soggetti affrontati dal capitolo sulle lingue oltre alle scritture, alle lingue e alle iscrizioni, gli altri paragrafi sono dedicati ai documenti su bastoncini di legno in scrittura detta «minuscola», alla poesia e alla prosa preislamica.

Il risultato è un utile manuale di gradevole lettura e di proporzioni limitate, che riunisce tutte le informazioni disponibili in un campo che conta pochi lavori di sintesi. Limitatamente all'Arabia del nord e al I millennio a.C., un ottimo lavoro che ha sicuramente costituito una delle fonti da cui l'A. ha attinto notizie su questa epoca è l'articolo di M.C.A. Macdonald in J.M. Sasson (ed.), *Civilizations of the Ancient Near East*, II, New York 1995, pp. 1355-69. L'opera di Hoyland è altrettanto particolareggiata di quella di M. Macdonald per tutta la superficie della penisola arabica. Forse si potrebbe discutere sul carattere ipotetico di alcune affermazioni. Per esempio, nel caso della storia di Dedān, non sembra probabile (come si legge a p. 66) che il re di Dedān nei documenti di Nabonedo sia dello stesso periodo del sovrano che ha lasciato il suo nome su un'iscrizione tombale trovata nell'oasi (JSLih 138) e nemmeno che si tratti dello stesso re, del quale nel documento di Nabonedo non è conservato nemmeno il nome. Questo però non può essere considerato un grave difetto di un libro indubbiamente ben realizzato nel suo complesso.

FIORELLA SCAGLIARINI

GIOVANNA BAGNASCO GIANNI - FEDERICA CORDANO (a cura di), *Scritture mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C.* (Atti del seminario, Università degli studi di Milano, Istituto di Storia antica, 23-24 febbraio 1998), Milano 1999. Edizioni ET. 159 pp.

Nel presente volume sono pubblicati gli Atti di un seminario sulle scritture mediterranee tra il IX e il VII sec. a.C. svoltosi presso il Rettorato dell'Università degli Studi di Milano il 23 -24 febbraio 1998. Gli atti sono curati da Giovanna Bagnasco Gianni e Federica Cordano, dell'Istituto di Storia antica dell'Università di Milano.

Il volume si apre con una breve introduzione di F. Cordano (pp. 13-15), nella quale si ricorda che il seminario è il risultato della collaborazione di studiosi del Vicino Oriente, della Grecia e dell'Italia e si avverte che non si potranno affrontare tutti gli aspetti del problema, non essendo rappresentate aree molto importanti come la Frigia, Cipro e l'Iberia e ambiti cronologici diversi da quello previsto, pur non escludendosi la possibilità di una futura discussione più ampia.

La prima giornata ha visto cinque relazioni. La prima, di Vermondo Brugnatelli dell'Università di Udine, ha posto il problema della scrittura nella funzione di poter scrivere una determinata lingua («Tra sillabe e alfabeti: i "meccanismi" della scrittura», pp. 17-26). La relazione, a differenza di molte delle altre, è stata di contenuto più linguistico che epigrafico e ha puntualizzato alcuni aspetti sull'attitudine alla conservatività delle "scuole" scribali come modo di conservazione e trasmissione delle tecniche di scrittura. L'accelerazione nell'evoluzione si osserva al momento della trasmissione della tecnica a popolazioni di lingua diversa (argomento precisato anche nel dibattito del giorno successivo, pp. 199-

120). Inoltre Brugnattelli ha evidenziato che alcuni processi ritenuti scontati nell'evoluzione dei sistemi grafici non sono una condizione naturale. Sono in genere dati per assodati presupposti molto diversi dalla realtà, come la coincidenza dei fonemi di una lingua con un singolo grafema. In realtà non ci sono sistemi grafici che funzionino in modo così biunivoco, facendo corrispondere un segno a un fonema. Altro evento non così scontato come si può pensare è che l'alfabeto sia la naturale evoluzione della scrittura.

I tre successivi relatori sono Docenti dell'Università di Roma "La Sapienza". La seconda relazione, di Maria Giulia Amadasi, ha trattato la questione della nascita dell'alfabeto attraverso un esame riassuntivo delle iscrizioni significative del II millennio (protosinaitiche e "proto-cananaiche") e della scrittura ugaritica, ai fini di chiarire i modi di adozione dell'alfabeto in Grecia («Sulla formazione e diffusione dell'alfabeto», pp. 27-51). La relazione ha dato il giusto rilievo alle iscrizioni protosinaitiche nell'ideazione dell'alfabeto. La studiosa ha ricostruito il quadro d'insieme proposto per l'origine e lo sviluppo della scrittura alfabetica, rilevando che restano molti vuoti e segnalando tutte le residue difficoltà. La relazione è illustrata da quattro tavole alfabetiche, tre di scrittura fenicia (fig. 1, p. 28, fig. 5, p. 36, fig. 9, p. 41) e una degli alfabeti cuneiformi di tipo ugaritico (fig. 4, p. 35), oltre che da disegni di iscrizioni (la maggior parte provenienti da B. Sass, *The Genesis of the Alphabet and His Development in the Second Millennium B.C.*, Wiesbaden 1988): iscrizioni protosinaitiche (fig. 2, p. 32, fig. 3, p. 33) e protocananaiche (figg. 6, 7, 8, p. 40, fig. 10, p. 43, fig. 11, p. 44, figg. 12, 13, 14, p. 48 – l'ultima iscrizione, fenicia arcaica, proviene da B. Sass, *Studia Alphabetica*, Freiburg, Schweiz / Göttingen 1991, Chart 2).

L'utilizzazione di iscrizioni non sicuramente decifrate, quelle protosinaitiche e protocananaiche, si può considerare il punto debole nella ricostruzione della storia della scrittura alfabetica. Sono però condivisibili considerazioni ottimistiche come quelle di M. Szyner - alla voce "Protosinaitiques (Inscriptions)" nel *Dictionnaire de la Bible, Suppl.* 8, Paris 1972, coll. 1384-95 - il quale, dopo l'esame completo dei tentativi di decifrazione delle iscrizioni fatti dalla loro scoperta fino a oggi, conclude che la quasi unanimità degli studiosi è d'accordo solo sulla traduzione di poche parole contenute nelle iscrizioni, ma questo permette conclusioni molto importanti, come la sicurezza di poter affermare che la scrittura protosinaitica appartiene alla categoria delle scritture alfabetiche e trascrive una lingua semitica. Sicuramente la ricostruzione del processo di formazione della scrittura alfabetica di M.G. Amadasi è da considerare convincente con i dati a disposizione. M. Szyner ritiene giustamente (*art. cit.*, col. 1392) che siano poco realistici tentativi come quello compiuto da W.F. Albright di spiegare ogni caratteristica grammaticale delle iscrizioni protosinaitiche e tradurre tutti i testi. Si può però sperare che nuovi ritrovamenti di iscrizioni del II e dell'inizio del I millennio a.C. chiariscano ulteriormente la generale storia dell'alfabeto e la sua adozione in Grecia, colmando le lacune nella documentazione.

La terza relazione, di Maria Letizia Lazzarini, ha comportato una panoramica esauriente delle attuali conoscenze sulle origini dell'alfabeto greco («Questioni relative all'origine dell'alfabeto greco», pp. 53-66). Tra le recenti scoperte in questo campo, di particolare importanza è l'iscrizione su un vaso trovato in una necropoli della località laziale Osteria dell'Osa, presentato al Convegno *Anatema*, svoltosi a Roma nel 1989 (la pubblicazione è in A. La Regina, *Scienze dell'Antichità* 3-4, 1989-1990, pp. 83-88, figg. 5-6: l'iscrizione, nell'articolo di M.L. Lazzarini, pp. 57, 59-60, fig. 3, p. 59, è citata nella maggior parte delle relazioni del seminario e nel dibattito successivo). Il significato del testo è incerto, ma è molto importante la presenza di segni sicuramente alfabetici in età precoloniale e in un'area non toccata dalle rotte costiere. L'iscrizione, anteriore al 770 a.C. ca., precede sia quella della "coppa di Nestore" da Pithekoussai (fig. 6, p. 64; lo stesso disegno, da M. Guarducci, *Epigrafia Greca I*, Roma 1967, pp. 226-227, n. 6, è in fig. 2, p. 68 dell'articolo di A.C. Cassio, successivo a quello di M.L. Lazzarini), sia quella dell'oinochos del Dipylon (fig. 7, p. 64 dell'articolo di M.L. Lazzarini; lo stesso disegno, da L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, 2. ed. Oxford 1990, p. 431, tav. 1, è in fig. 1, p. 68 dell'articolo di A.C. Cassio): si tratta dei più antichi documenti greci conosciuti fino al ritrovamento dell'iscrizione da Osteria dell'Osa. La relazione di M.L. Lazzarini è illustrata anche da una tavola alfabetica (fig. 2, p. 58) e, oltre ai disegni delle iscrizioni greche antiche citate, da altri cinque disegni di iscrizioni greche (fig. 1, p. 56, fig. 4, p. 62, fig. 5, p. 64, fig. 8, p. 65).

La quarta relazione, di Albio Cesare Cassio, si è occupata dell'epica greca e delle sue connessioni con l'invenzione dell'alfabeto («Epica greca e scrittura tra VIII e VII secolo a.C.: madrepatria e colonia d'occidente», pp. 67-84). Lo studioso discute l'ipotesi di B.B. Powell, *Homer and the Origin of the Greek Alphabet*, Cambridge 1991, secondo la quale l'alfabeto greco sarebbe stato creato all'inizio dell'VIII sec.

a.C. in Eubea, adattando l'alfabeto fenicio per scrivere Omero. Cassio (pp. 76-79) ritiene improbabile in particolare che Omero sia stato scritto a quella data (in n. 28, p. 76 fa riferimento alle obiezioni mosse alla tesi di Powell tra gli altri da C.J. Ruijgh in *BiOr* 54, 1997, coll. 533-602).

L'ultima relazione della prima giornata, di Giovanna Bagnasco Gianni, ha riguardato i materiali disponibili sull'acquisizione della scrittura in Etruria («L'acquisizione della scrittura in Etruria: materiali a confronto per la ricostruzione del quadro storico e culturale», pp. 85-106). L'indagine, che ha rilevato la presenza di oggetti iscritti nelle tombe più antiche destinate a donne, ha permesso di istituire un collegamento tra la scrittura e la tessitura, attività femminile dall'antichità. Nella relazione ci sono cinque disegni di oggetti da corredi tombali: un'iscrizione su vaso e rocchetti iscritti (figg. 1, 2, p. 88) e tre fusaiole iscritte (figg. 3, 4, 5, p. 90).

Il programma della seconda giornata ha compreso tre brevi interventi sul soggetto della discussione e un dibattito generale, coordinato da Federica Cordano, sulle cinque relazioni del giorno precedente.

L'intervento di Francesco Aspesi (pp. 107-110) dell'Università di Milano, il secondo interlocutore del seminario di formazione linguistica più che epigrafica, ha posto l'accento sul tramite anatolico nel passaggio della scrittura dal mondo semitico a quello greco. L'adozione diretta da parte dei Frigi di Anatolia della scrittura fenicia per scrivere la propria lingua sarebbe giustificata ipotizzando che il tramite fosse stato l'aramaico, il quale, diversamente dal fenicio, utilizza le *matres lectionis* per indicare le vocali. Il ruolo del tramite aramaico nella trasmissione della scrittura fenicia appare evidente considerando la maggior parte dei nomi delle lettere in greco. L'ipotesi di Aspesi di un tramite aramaico nel passaggio della scrittura dal mondo semitico a quello greco, non è collegata con quella di un'effettiva derivazione aramaica anziché fenicia della scrittura greca. Quest'ultima ipotesi, proposta negli anni '60 e ripresentata con modifiche dopo la scoperta dell'iscrizione di Tell Fekheriye nella Siria nord-orientale, al momento è da accantonare (si veda la relazione di M.G. Amadasi a p. 29, con gli argomenti contrari all'ipotesi, presentati anche da C.J. Ruijgh, *BiOr* 54, 1997, coll. 569-573).

Il secondo intervento di Alessandra Inglese (pp. 111-116) ha riguardato le iscrizioni greche arcaiche di Tera e del sepolcreto della Sellada, che congiunge i monti Profeta Elias e Mesa Vouno: queste iscrizioni, che conservano elementi grafici a indicazione di fenomeni fonologici molto antichi, sono raffigurate in cinque disegni (figg. 1, 2, 3, p. 115 e 4, 5, p. 116 dell'intervento).

L'ultimo intervento di Teresa Alfieri Tonini (pp. 117-118), dell'Università di Milano, ha messo in evidenza alcuni elementi delle iscrizioni greche, aggiuntivi alla relazione di M.L. Lazzarini, a proposito del valore fonetico dei segni grafici nel passaggio da una scrittura a un'altra.

La trascrizione puntuale del dibattito (pp. 119-153), con la risposta a domande di chiarimento sulle questioni che le relazioni non avevano avuto modo di sviluppare, è di estrema utilità.

Il volume termina con le conclusioni (pp. 155-159) di Mario Negri, Direttore della sezione milanese del Centro Internazionale delle Ricerche Archeologiche Antropologiche e Storiche "Il Mediterraneo Orientale tra il II e il I millennio". Come messo in evidenza a p. 157, Brugnatelli ha giustamente fatto notare nel corso del dibattito che l'assenza della vocalizzazione della stampa araba ha aspetti positivi, perché lascia spazio a vocalizzazioni diverse, a seconda del dialetto del lettore (pp. 125-126). A questo proposito, gli interventi dello studioso nel dibattito hanno chiarito in modo magistrale anche ai meno esperti il funzionamento di una lingua semitica, attraverso la radice consonantica portatrice del significato lessicale. Per la struttura stessa della lingua non viene avvertita la necessità di vocalizzare i testi per comprenderne il significato, anche se il sistema va bene per chi lo usa all'interno della propria tradizione linguistica, ma è uno dei motivi per cui gli studiosi trovano tante difficoltà nella lettura dei testi in lingue semitiche antiche, conosciute solo in maniera imperfetta. Non è chiaro perché il discorso di Brugnatelli non vada oltre i vincoli della tradizione linguistica occidentale e consideri un'oggettiva "debolezza" del sistema semitico l'omografia di molti affissi (n. 2, p. 125). Solo dal punto di vista del lettore che non conosca la lingua è difficoltosa la lettura del testo non vocalizzato, mentre si può immaginare che per chi parli una lingua semitica il contesto sia comprensibile nonostante l'omografia.

L'incontro ha ripreso nei modi e negli obiettivi il convegno che si è svolto a Liège nel novembre del 1989, pubblicato da Cl. Baurain – C. Bonnet – V. Krings, (edd.), *Phoinikeia Grammata. Lire et écrire en Méditerranée* (Studia Phoenicia XIII), Namur 1991: questo convegno è stato citato espressamente nella relazione di M.L. Lazzarini (pp. 53-54), perché costituisce un buon esempio degli studi recenti che impostano il problema della scrittura dai due punti di vista degli studiosi di greco e di semitica: alcune delle relazioni presentate nel 1989 sono state citate più di una volta dagli studiosi che hanno preso parte



all'incontro di Milano, per esempio quella di M.G. Amadasi Guzzo, («'The Shadow Line'. Réflexion sur l'introduction de l'alphabet en Grèce», pp. 293-311) e di Cl. Brixhe, («De la phonologie à l'écriture. Quelques aspects de l'adaptation de l'alphabet cananéen au grec», pp. 313-356). L'intervento di A.M.G. Capomacchia al convegno del 1989 («La scrittura delle donne», pp. 533-538), è citato da G. Bagnasco Gianni (n. 27, pp. 93-94) come uno degli studi recenti che indicano nella tessitura il mezzo espressivo della donna nella Grecia antica, in qualità di alternativa al diritto alla scrittura, negato alle donne.

Sarebbe stato più agevole per il lettore che fosse stato unificato il sistema di abbreviazioni dei periodici per le relazioni e gli interventi del volume: a parte la scomodità (risolvibile) di trovare la lista in riviste diverse (la *Bibliographie Linguistique* per la relazione di V. Brugnatelli, l'*American Journal of Archaeology* per quella di M.G. Amadasi e l'*Archäologische Bibliographie* per quella di G. Bagnasco Gianni e l'intervento di A. Inglese, l'*Année Philologique* per intervento di T. Alfieri Tonini), per i due articoli rimanenti di M.L. Lazzarini e di A.C. Cassio le abbreviazioni sono degli Autori e quindi comprensibili solo per intuizione.

Nonostante l'impossibilità rilevata da F. Cordano nell'introduzione di svolgere un'indagine completa del problema, esso è stato ampiamente affrontato dai vari punti di vista: il risultato ottenuto è un'opera di estrema utilità e un importante contributo alla storia della scrittura.

FIORELLA SCAGLIARINI